

# Il pazzo di Tripoli, gli imbelli di Roma

Lanfranco Vaccari

**U**na Repubblica nata dall'8 settembre è capace di tutto. Dunque anche di mettere in scena quello spettacolino di impotenza, infingardaggine e simulazione cui ci tocca di assistere da quando, il 25 ottobre, a Tripoli, un cittadino italiano è stato assassinato, sventrato e poi bruciato.

L'esecuzione di Roberto Ceccato è avvenuta nel mezzo della campagna anti-italiana che doveva culminare il 29 ottobre, 78° anniversario della repressione coloniale, con il «giorno della vendetta». Ventiquattro ore dopo il delitto, in diretta tv, Muammar Gheddafi è riuscito in un'impresa che pareva impossibile: si è superato. «Non so nulla», ha detto dell'omicidio. «Non leggo i giornali. Spero che fosse assicurato sulla vita».

Può capitare che un cittadino italiano venga ammazzato in un altro paese. È deprecabile, e l'Italia ha il diritto di pretendere spiegazioni convincenti su cosa e come è successo. Ma non può capitare che un paese, qualsiasi paese, venga offeso e sbeffeggiato con spudorata protervia, come il colonnello ha fatto nei nostri confronti. Le sue dichiarazioni, sul piano dei rapporti internazionali, sono ancora più gravi di un fatto già gravissimo come la morte violenta, in un clima ostile, di un uomo.

Di fronte a questi avvenimenti un paese «serio e responsabile», come il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ama definire l'Italia, può fare diverse cose. Richiamare l'ambasciatore a Tripoli, intanto. E poi, nel caso venga stabilito un nesso preciso fra la campagna anti-italiana e l'omicidio, chiudere l'ambasciata libica a Roma.

Naturalmente, non è successo niente di tutto questo. Si sono ascoltate, invece, dichiarazioni che è difficile definire altrimenti che sbalorditive. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha afferrato subito, con la prontezza di riflessi da ballerino che gli è propria, che non era possibile «mandar le navi». Con fermezza, ha assicurato che la linea dell'Italia sarà «fredda e razionale». Razionale, ha aggiunto che l'Italia agirà «con fermezza». Perentorio, ha fatto sapere che «non ci accontenteremo di una versione di comodo o di una non versione». Incontentabile, ha garantito che «ci sarà una risposta adeguata». Ma che cosa significa «risposta adeguata»? E lui, lapalissiano: «Risposta adeguata... risposta adeguata... risposta adeguata!».

I giornali di sabato 28 ottobre hanno pubblicato una fotografia che è una sintesi (questa sì) «adeguata» del suo fermo atteggiamento: il ministro ha le spalle al muro, le mani alzate a sfiorare i riccioli, l'espressione - per così dire - interlocutoria.

Del resto, interlocutorio e ineffabile come sempre è stato Andreotti: «L'Italia non ha mai raccolto provocazioni», ha ricordato prima di spingersi fino a definire «paradosso» l'atteggiamento di Gheddafi, che mentre si riavvicina agli arabi moderati se la prende con gli italiani.

Il presidente del Consiglio avrebbe fatto meglio ad adoperare quell'aggettivo per descrivere il comportamento dell'ambasciatore italiano in Libia, il prode Giorgio Reitano.

Costui viene convocato al ministero degli Esteri di Tripoli dove incontra due funzionari (il ministro non si scomoda per così poco, ci mancherebbe). Anziché andarsene subito, sta seduto per 50 minuti e trova «positivi» i colloqui. Si abbandona poi a un commento che, per banalità, luoghi comuni e infima retorica, potrebbe benissimo essere stato fatto dall'altro Reitano, quello che girava con un microfono in mano, e non da uno

che ha la feluca in testa. Eccolo: «La parte libica si rende conto che la coincidenza dolorosa con la campagna anti-italiana di questi giorni ha lasciato ombre che vanno chiarite e comprese la nostra esigenza che si faccia luce e che sia fatta giustizia, al più presto. Il loro sforzo è superiore alla norma, eccezionale; non si sono limitati a rispettare il normale protocollo».

Infatti le indagini sulla morte di Ceccato sono state condotte nel miglior modo possibile: è stata subito imboccata la pista internazionale, poi quella del complotto anti-Gheddafi. Già: «non accetteremo...», «sia fatta luce», «vogliamo giustizia»...

A De Michelis non piace sentir dire che la Libia prende a schiaffi l'Italia perché l'ha individuata come il «ventre molle» dell'Occidente. Non gli piace, ma è così: il cane morde chi si veste di stracci. Solo un paese straccione tollera, senza un plissé, che vengano espulsi 20 mila italiani, profanati i cimiteri, inviate sul suo territorio squadre di killer, sparati due missili contro Lampedusa, coperto di ridicolo il neoministro degli Esteri alla sua prima uscita ufficiale.

Nessun interesse economico può giustificare tanta avvilente passività. Del resto, neppure De Michelis lo invoca. L'Italia esporta in Libia la metà di quel che importa. Laggiù lavorano

2.500 italiani contro cinquemila americani e 8-9 mila inglesi. Le ditte italiane vantano crediti stimati in più di mille miliardi, ma solo un quinto è coperto dalla Sace, la società che assicura i rischi delle aziende che lavorano all'estero.

Non incassiamo ceffoni da Gheddafi per interesse, dunque, ma perché questo è un paese che ha una curiosa idea della sua dignità. Un paese, come ha scritto Sergio Romano sulla *Stampa*; paralizzato da una coalizione di «comunisti, uomini d'affari, dottrinari del pacifismo, angeli custodi del Terzo mondo, democristiani che continuano a inseguire il miraggio lapiriano di un Mediterraneo "ecumenico"». Un paese dove il ricatto ideologico funziona sempre: e oggi si bolla come «razzista» allo stesso modo in cui nel mitico '68 si bollava come «fascista». I solerti Valentino Parlato e Igor Man, sul *manifesto* e sulla *Stampa*, accusano di «scatenare la caccia all'arabo» chiunque dissenta dall'ambigua mollezza della posizione ufficiale italiana.

Non si tratta di «dare una lezione a Gheddafi», né «di dare una lezione a tutte le opposizioni», come farnetica Parlato. Ma di trovare un modo per trattare con un dittatore che ha ammesso di aver finanziato (e che probabilmente finanzia tuttora) ogni gruppo terrorista internazionale, uno che Anwar Sadat ha definito «il pazzo di Tripoli». Il modo non è certo quello di Reagan, che nel 1986 cercò di bombardarlo. E, purtroppo, non è neppure quello di Emilio Servadio, presidente della Società psicoanalitica italiana, che lo farebbe «ricoverare subito» in quanto «soggetto molto disturbato, con manie paranoide, pericoloso per sé e per gli altri».

Ma non è neppure quello di continuare a prendere pesci in faccia, come l'Italia fa da ormai vent'anni e sembra fermamente intenzionata a fare ancora. C'è un ventaglio di misure diplomatiche con cui rimettere ciascuno al suo posto. Senza complessi di superiorità, senza iattanza e senza flettere i muscoli. Agire comporta dei rischi, certo. Ma un paese «serio e responsabile» deve saperli prendere. In ogni caso, è molto più rischioso lasciare nelle mani del «pazzo di Tripoli» un quarto del fabbisogno petrolifero interno. Fessi, oltre che imbelli, è troppo.

